

CI

COMMENTI & IDEE

Contatti Le lettere vanno inviate a **LASTAMPA** Via Lugaro 15, 10126 Torino
Email: lettere@lastampa.it - Fax: 011 6568924 - www.lastampa.it/lettere

LA STAMPA

Quotidiano fondato nel 1867

DIRETTORE RESPONSABILE

MASSIMO GIANNINI

VICEDIRETTORE VICARIO

ANDREA MALAGUTI

VICEDIRETTORE

FLAVIO CORAZZA, ANNALISA CUZZOCREA, MASSIMO RIGHI,

MARCO ZATTERIN

UFFICIO REDAZIONE CENTRALE

GIANNI ARMAND-PILON (RESPONSABILE)

ANGELO DI MARINO (COORDINAMENTO CARTA-WEB)

ANTIMO FABOZZO, NICOLAS LOZITO (COORDINAMENTO

GRAFICO)

UFFICIO CENTRALE WEB

MARIANNA BRUSCHI, PAOLO FESTUCCIA

CAPO DELLA REDAZIONE ROMANA

FRANCESCA SCHIANGHI

CAPO DELLA REDAZIONE MILANESE

PAOLO COLONNELLO

ITALIA: GABRIELE MARTINI ESTERI: GIORDANO STABILE

ECONOMIA: GIUSEPPE BOTTERO CULTURA: BRUNO

VENTAVOLI SPETTACOLI: RAFFAELLA SILEPO SPORT: PAOLO

BRUSORIO PROVINCE: ROBERTA MARTINI CRONACADI

TORINO: ANDREA ROSSI GLOCAL: NATALIA ANDREANI

GEDI NEWS NETWORK S.P.A.

VIA ERNESTO LUGARO 15 - 10126 TORINO

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

PRESIDENTE: MAURIZIO SCANAVINO

AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE:

FABIANO BEGAL

CONSIGLIERI: LUIGI VANETTI, FRANCESCO DINI, CORRADO

CORRADI, GABRIELE COMUZZO, GABRIELE ACQUISTAPACE

DIRETTORE EDITORIALE QUOTIDIANI LOCALI:

MASSIMO GIANNINI

C.F. EISCRIZIONE AL REGISTRO IMPRESE: 06598550587

P.IVA 01578251009 - N. REA TO-1108914

SOCIETÀ SOGGETTA ALL'ATTIVITÀ DI DIREZIONE

E COORDINAMENTO DI GEDI GRUPPO EDITORIALE S.P.A.

PRESIDENTE: JOHN ELKANN

AMMINISTRATORE DELEGATO: MAURIZIO SCANAVINO

DIRETTORE EDITORIALE: MAURIZIO MOLINARI

TITOLARE DEL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI: GEDI NEWS

NETWORK S.P.A. SOGGETTO AUTORIZZATO AL TRATTAMENTO DEI

DATI (REG. UE 2016/679): IL DIRETTORE RESPONSABILE DELLA

TESTATA. AI FINI DELLA TUTELA DEL DIRITTO ALLA PRIVACY IN

RELAZIONE AI DATI PERSONALI EVENTUALMENTE CONTENUTI NEGLI

ARTICOLI DELLA TESTATA TRATTATI DALL'EDITORE GEDI NEWS

NETWORK S.P.A., NELL'ESERCIZIO DELL'ATTIVITÀ GIORNALISTICA,

SIPRECISA CHE IL TITOLARE DEL TRATTAMENTO È L'EDITORE

MEDESIMO.

È POSSIBILE, QUINDI, ESERCITARE I DIRITTI DI CUI ALL'ART. 15 E

SEGUENTI DEL GDPR (REGOLAMENTO UE 2016/679) SULLA PROTEZIONE

DEI DATI PERSONALI) INDIRIZZANDO LE PROPRIE RICHIESTE A:

GEDI NEWS NETWORK S.P.A., VIA ERNESTO LUGARO 15 - 10126

TORINO; PRIVACY@GEDI-NEWSNETWORK.IT

REDAZIONE AMMINISTRAZIONE E TIPOGRAFIA

VIA LUGARO 15 - 10126 TORINO, TEL. 011 6568111

STAMPA

GEDI PRINTING S.P.A., VIA GIORDANO BRUNO 84, TORINO

LITOSUD S.R.L. VIA CARLO PRESENTI 130, ROMA

LITOSUD S.R.L. VIA ALDO MORO 2, PESSANO

CON BORNAGO (MI)

GEDI PRINTING S.P.A., ZONA INDUSTRIALE PREDDA

NIEDDA NORD STRADAN, 30, SASSARI

REG. TELEMATICA TRIB. DI TORINO N. 22.12/03/2018

CERTIFICATO ADS 9027 DEL 06/04/2022.

LATITRATURADI LUNEDÌ 30 MAGGIO 2022

ESTATA DI 109.908 COPIE



OCCIDENTE DIVISO COSÌ VINCE LO ZAR

NATHALIE TOCCI

In poco più di un mese dopo l'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina, l'Unione europea ha varato cinque pacchetti di sanzioni che collettivamente hanno costituito le misure restrittive di gran lunga più stringenti nei confronti di un Paese terzo mai approvate non solo dall'Europa, ma da qualunque Stato o gruppo di Stati. Sul sesto pacchetto di sanzioni si negozia da oltre un mese. Mentre scrivo non mi è dato sapere se il Consiglio europeo riuscirà a trovare un accordo, soprattutto sulle sanzioni al petrolio russo. Forse ci riuscirà, anche se saranno conclusioni ricche di esenzioni, tempi incerti e accordi tecnici ancora in divenire. Un fallimento del negoziato è difficile, se non impossibile, da mandare giù. Ma a prescindere da un possibile accordo - naturalmente molto meglio di un fallimento - la storia che ne emerge non è certo brillante.

È una brutta storia perché per oltre un mese l'autocrate di casa in Europa - il premier ungherese Viktor Orbán - ha tenuto sotto scacco ventisei Paesi, teoricamente allineati sull'idea di procedere sulle sanzioni al petrolio russo. Si è parlato molto di spaccatura dell'Europa. Ma non è spaccata un'Unione in cui ventisei stati che rappresentano circa 350 milioni di cittadini sono d'accordo e uno solo, che ne rappresenta meno di dieci, per giunta attraverso un sistema di governo apertamente autoritario, si oppone, cercando di estrarre benefici e concessioni. È una storia che parla non di spaccatura dell'Europa ma della necessità esistenziale di superare il voto all'unanimità. Auspicabilmente il superamento dell'unanimità dovrebbe riguardare tutte le questioni di politica estera, sanzioni incluse. In assenza di questo, inserire il voto a maggioranza qualificata su alcune questioni specifiche, come le sanzioni, l'approvazione di missioni e operazioni di sicurezza e di difesa europea, così come le azioni volte a reagire contro violazioni dei diritti umani, è non solo dovuto ma essenziale. E non richiede una riscrittura dei Trattati.

Ma il protratto negoziato sul sesto pacchetto di sanzioni ci racconta una brutta storia anche per altri motivi, meno espliciti, e per certi versi più gravi. Dietro al "no" di Orbán di queste settimane si sono celati gli istinti peggiori di noi europei. In alcuni casi, ci sono Stati membri che hanno sotto sotto convenuto con l'Ungheria che procedere all'embargo del petrolio non fosse una buona idea. Stati come la Slovacchia, così come la Grecia o Cipro, non hanno nascosto i loro dubbi e soprattutto i temuti danni che un embargo del petrolio avrebbe potuto causare alle loro economie. Altri Stati membri, come la Germania e la Polonia, hanno sostenuto il sesto pacchetto, eppure quando è emerso il possibile compromesso che vedrebbe l'esclusione temporanea dalle sanzioni dell'importazione di petrolio russo via oleodotto - e quindi dell'oleodotto Druzhba - ci si è domandati se a beneficiarne indirettamente sarebbero stati anche questi Stati e non solo quindi l'Ungheria, creando squilibri, malintesi e diffidenze nel Consiglio.

Dietro ai dubbi espliciti e quelli più nascosti emerge una storia poco edificante che riguarda noi europei. È una storia che racconta una solidarietà nei confronti dell'Ucraina che mostra le prime crepe. Le prime settimane di guerra ci hanno sconvolto. Un'invasione così brutale non si vedeva dal 1939. Le violenze sui civili, le morti, gli stupri, i furti e la distruzione me-



todica e deliberata, così come le deportazione e i campi di rieducazione per "denazificare" la popolazione civile colonizzata ci hanno catapultato in un passato di orrori che credevamo non appartenesse più al nostro continente. Poi ci si assue-

fà a tutto, anche all'orrore, specie quando lo si osserva - attraverso un ciclo e spesso un circo mediatico H24 - ma si ha il lusso di non vivere. Frana quindi la solidarietà nella misura in cui le nostre società e, conseguentemente i nostri governi, si rivelano poco resilienti. Perché la resilienza da un lato vuol dire la capacità di reagire, rialzarsi e trasformarsi dopo una crisi. E da questo punto di vista i Paesi democratici hanno dimostrato di essere molto più resilienti delle controparti autoritarie. Ne è testimone il modo in cui siamo usciti dalla pandemia. Ma la resilienza significa anche la capacità di sopportare il dolore, incluso il costo economico di una guerra. E da questo punto di vista, le nostre società che da decenni vivono in pace, in sicurezza e in relativa prosperità, rischiano di essere fragili. E nella misura in cui cediamo alla fragilità e dimostriamo di essere poco resilienti emergono le spaccature, quelle vere e quelle nascoste, come evidente nella brutta storia del sesto pacchetto di sanzioni. È proprio su questa fragilità che punta Vladimir Putin, che non ha mai celato la sua visione sulla mollezza delle liberal democrazie. Tra titubanze europee e la decisione del Presidente statunitense Biden di non inviare missili di lunga gittata a Kyiv ieri si è rivelato un buon giorno per Putin.

Come uscirne? Probabilmente un accordo sarà trovato, se non oggi perlomeno a breve. Di questo non sono preoccupata. Mi preoccupa più il fatto che questa sarà una guerra ancora lunga, e non possiamo permetterci di rimanere bloccati per mesi sul prossimo round di sanzioni, che riguarderebbe necessariamente il gas. Perché oggi gli europei pagano poco meno di un miliardo al giorno alla Russia in forniture di carbone, petrolio e gas, circa quanto spende Putin per finanziare la sua guerra criminale. E se il problema carbone è stato risolto attraverso l'embargo, e quello del petrolio probabilmente lo sarà presto, è difficile immaginare di trovare la quadra sullo stop all'importazione del gas. Alla luce di questo, è saggia l'idea del Presidente del Consiglio Mario Draghi di fissare un tetto al prezzo dell'energia. Sarebbe saggio sia un tetto al prezzo del petrolio attraverso un cartello dei compratori - Stati Uniti inclusi - ma anche se non soprattutto del gas, che non richiederebbe il consenso di Stati extra europei. Perché mentre il petrolio è "liquido", e può essere quindi venduto altrove a prezzi più alti a meno che il tetto del prezzo europeo non venga accompagnato da sanzioni secondarie statunitensi, il gas non lo è. Mosca non potrebbe quindi reindirizzare il suo gas altrove - legasi Cina - in tempi brevi. Un tetto dei prezzi o un dazio all'energia non richiederebbe neanche l'unanimità degli Stati membri dell'Ue, non trattandosi di sanzioni ma di politica commerciale. Il tetto ai prezzi dell'energia non rappresenta una soluzione strutturale ne' per i processi decisionali europei ne' al problema di fondo, ossia che stiamo finanziando la guerra di Putin. Ma di fronte a una resilienza europea che traballa e il rischio di crepe e spaccature che ne conseguirebbe, e' pur sempre un passo nella direzione giusta. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SE IL COVID DIVIDE ANCORA GLI ITALIANI

EUGENIA TOGNOTTI

“La pandemia nel sentire degli italiani”. Convinzioni, umori (e umore), visioni, propositi, giudizi, opinioni sulla risposta istituzionale al Covid-19, grado di fiducia nell'informazione e nella scienza, condizione psicologica. Nella scheda-sondaggio di Eurospes 2022 i numeri parlano. Raccontano. Lasciano intravedere scenari. Colpiscono anche, in qualche misura: il 62 per cento degli italiani, per dire, non sarebbe disponibile a limitare la propria libertà, nel caso di future emergenze. Più della metà (55,8 per cento) non approva le misure messe in campo per gestire la pandemia. E più di un quarto (25,4) è convinto che il malefico virus abbia un'origine artificiale e sia opera di qualcuno in Cina e di oscuri poteri. Tra gli scopi indicati: accumulare giganteschi profitti, “controllare meglio le persone” e “indebolire le democrazie”. Con percentuali minori si segnalano “ridurre la popolazione mondiale”, “creare un clima di paura”, “consolidare il potere delle élite internazionali” e, infine, “nascondere altri problemi gravissimi” e “giustificare l'intervento dello Stato in economia”.

Una parte, sia pure esigua, di connazionali (4,8 per cento) è addirittura convinta che non ci sia stata una vera pandemia. Sarà un caso, ma si tratta di una percentuale non lontana - tra parentesi - da quella registrata da alcuni sondaggi (5-10 per cento) sulla persistenza delle teorie cospirazioniste sullo sbarco sulla luna, che hanno messo radici nell'immaginario collettivo. Il grado di istruzione e le posizioni politiche influenzano prevedibilmente le posizioni. Destra, Sinistra, Movimento 5 Stelle hanno idee diverse circa l'origine dell'emergenza pandemica e i possibili responsabili: gli intervistati convinti dell'origine artificiale del virus indicano per il 31,4 per cento il governo cinese; per il 27,3 i poteri forti globali; per il 12,1 le potenti multinazionali del farmaco.

Al di là delle suggestioni che s'impongono a sociologi e scienziati sociali, sono importanti i risultati che danno conto dei giudizi sulla gestione della pandemia e quelli che esprimono la contrarietà ad aderire a eventuali future restrizioni che comportino una limitazione delle libertà. I giudizi sulla gestione dell'emergenza ci dicono



che 1 italiano su 5 la giudica pessima e più della metà del campione (55,5 per cento) esprime un giudizio critico. Ma un buon 44,1 per cento approva le strategie messe in campo dai due governi che si sono succeduti nel biennio pandemico e il 10 per cento si spinge a dire che l'Italia è stata un modello per il mondo. I pareri positivi prevalgono (53,4 per cento) in un unico gruppo: i laureati. Sono divisi nei giudizi Nord, Sud e isole: qui la strategia scelta nella lotta al Covid è approvata da una nettissima maggioranza. E non inaspettatamente il Nord-Est registra la quota più alta di opinioni critiche. La propensione ad affrontare “sacrifici” - in termini di limitazione della libertà personale - è assai scarsa. I risultati non sono certo tali da indurre all'ottimismo le autorità sanitarie pubbliche, costrette a difficili scelte in caso di crisi: buona parte degli intervistati si è dichiarata poco o per niente disposta (62 per cento). Un risultato che riflette stati d'animo e sensazioni riconducibili alle limitazioni sofferte durante la lunga pandemia, per la situazione sanitaria (oltre un terzo), per i rischi di contrarre l'infezione, per le scelte del governo. Al centro del dibattito, ovunque, e non solo in Italia.

In attesa di studi e indagini come quelle che si stanno conducendo in alcuni Paesi sugli effetti, in diverse fasi, dell'introduzione e della sospensione dei cosiddetti interventi non farmacologici per contenere Sars-CoV-2, occorre tenere bene a mente che quelle misure - le più difficili da implementare in una moderna società di massa - arrivano da lontano. E hanno consentito di tenere sotto controllo pericolose malattie trasmissibili. Per ridurre al minimo la loro diffusione, i decisori politici e le autorità sanitarie, in tutto il mondo, hanno attinto a metodi di controllo delle infezioni elaborati e testati per decenni, in alcuni casi secoli, tra cui quarantena, isolamento, disinfezione, ventilazione e igiene personale. Il sondaggio offre un'importante conferma: resta intatta la fiducia nella scienza, 61,9 per cento ed è anzi aumentata per uno su 5. Un dato confortante, che rassicura anche sull'adesione alle strategie per contenere la pandemia e non disperdere gli esaltanti progressi delle campagne di vaccinazione. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DOVERE CIFA UOMINI, IL DIRITTO CI RENDE LIBERI

AURELIO PICCA

“Siccome sono stato allenato alla carne cruda dei Doveri (neanche fossi un cannibale!), mi sembra ancora che il lavoro sia un dovere e basta, intendendo bene che il dovere forgia i giovani a diventare uomini, affinché il Diritto li renda liberi.”



È impensabile oggi vedere un ragazzino che sul tetto di una casa sistema le tegole cercando di recuperare due enormi tacchini; o vederlo contadino nella vigna spruzzando lo zolfo alle viti mentre il nonno lo incita a non farci caso se momentaneamente è diventato cieco. Non rimarrà cieco perché poi, al termine del lavoro, potrà sciacquarsi con l'aceto. Oppure, sempre lo stesso ragazzino che fa il barista a nove anni, il piastrellista a dodici quando, un giorno, si imbarca su un camion carico di gabbie di legno vuote che andranno a riempirsi di galli livornesi in quel di Cecina in Toscana, dove Cassola ambientò *Gisella*. È difficile che oggi a un ragazzo gli si gridi: «Mangeremo a notte fonda, perché tocca lavorare!».

Non ricordo la preistoria del mondo, ma solo quando si fotografava in bianco e nero e il sottoscritto detestava essere fotografato; insomma parlo di ieri l'altro rispetto ai tempi dell'antropologia, e non della accelerazione virtuale del mondo dove si suda soltanto in palestra. Quindi sono ormai, almeno per gli altri e non per me, nella giusta suddivisione, nel campo del lavoro, tra Diritti e Doveri. So per esperienza diretta che il figlio di mia cugina Tiziana ha preso il brevetto da bagnino e con regolare contratto stagionale si guadagna il pane in

uno stabilimento di Terracina. E so che la mia allieva pittrice, sempre con regolare contratto, iscritta all'Inps, è stata chiamata a fare la barista sulla terrazza di Nemi, il borgo che si affaccia sull'omonimo lago di Nemi universalmente noto per il Tempio Sacro della Dea Diana. E so che amici imprenditori fanno contratti, pure a tempo indeterminato, regolarizzando ogni diritto per l'assunto. Ecco come il dovere e il diritto trovano il luogo della civiltà e del rispetto. Mettendo sul tavolo e nel contratto: tempi di lavoro, ferie, giusta paga, indennizzi vari. Se tutto ciò trovasse una disponibilità naturale, semplice e non imbarbarita dalle burocrazie o dai non individuabili uffici per l'impiego (i nuovi uffici di collocamento), si farebbe un passo avanti (di quelli reali), fino all'auspicato abbattimento del reddito di cittadinanza: una roba inammissibile, disincentivante al dovere e al diritto. Pare la paghetta che i nonni ficcano in tasca ai nipoti dopo che alla Posta hanno ritirato la pensione.

Il reddito di cittadinanza è un pensionamento giovanilistico; è il parcheggio dell'attesa di trovare posto al composante, certo non lo stimolo a cercare lavoro. Eppoi oltre ai doveri appunto, e ai diritti appunto, penso che esista la grandiosa libertà che i ragazzi dovrebbero agguantare al volo. Imparare a fare i calzolari (anche il grandissimo attore Daniel Day-Lewis ha imparato a tagliare cuoio e suole a Firenze), i barbieri, gli arrotini, i fabbri, i restauratori... Allora sì che il lavoro tornerebbe dentro il nostro corpo facendoci padroni di noi stessi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA